

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

In questo numero:

UN ARTICOLO
ORIGINALE DI
**BARBARA
STANWYCK**

★
UN SERVIZIO SUL
J A Z Z

★
UN'ATTRICE CHE HA
FATTO LA GUERRA:
**J I N X
FALKENBURG**

★
SCRITTI
di Bruno Barilli, San-
dro De Feo, Adolfo
Franci, Giuseppe
Marotta, Antonio
Pietrangeli, ecc.

Barbara Stanwyck

FOLLIE DI PRIMAVERA

NOVELLA DI GIUSEPPE MAROTTA

Davanti alla mia casa i vecchi alberi ringiovaniti sono immobili in un fermo azzurro; di rado qualche alito di vento li attraversa, come un pensiero. Uomini e cose mettono foglie; teneri arboscelli spuntano perfino dai vestiti del nababbo e vaghi propositi di essere gentile con gli inferiori da qualche giorno nidificano in lui. Negli uffici, nelle fabbriche, nelle banche svolazzano pagine del romanzo della primavera; se per esempio una di esse va a posarsi sul cranio nudo del cassiere Giovanni Zerbi, fu Mario, succeduto ciò che segue.

Senza la firma di quel passero io queste duemiladiciotto lire virgola zero trentacinque non ve le pago — disse Giovanni Zerbi, allontanando, sul piano lucido dello sportello, il foglio che il visitatore gli porgeva.

Ma è un mandato in regola — esclamò stupefatto costui. — Vistato pochi minuti fa dal vostro amministratore.

Bene, non dico che un visto del nostro consigliere delegato non abbia importanza — replicò allegramente Giovanni Zerbi, sospingendo l'interlocutore verso la finestra e indicandogli un fremito tra le più alte foglie di un vicino albero. — Ma non basta. Da oggi, fino a tutto giugno, qualsiasi fattura pre-

IL PECCATO DELLA CARNE

sentata all'incasso deve portare la firma di quel passero.

L'altro rifletté intensamente. Si chiamava Pasquale Derolli, e per qualche minuto lasciò vagare lo sguardo nel sottostante giardino. Qui si svolgevano, frattanto, innumerevoli piccoli fatti: per non citare che i più importanti, una farfalla trasportò il seme di una pianta a un'altra pianta, che le rilasciò regolare ricchezza; due calabroni si unirono coniugalmente in una corolla bianca e azzurra, che fremeva come un verso virgiliano; infine il vento di giugno entrò in una camicia che si asciugava sospesa a un chiodo, non si sa se per provarla, o per il semplice piacere di dondolarsi. Fu allora che Pasquale Derolli si riscosse. Anzi sbirciò il vecchio cassiere e disse:

Non capisco. Il passero di cui esigete la firma appartiene al consigliere delegato? — Assolutamente no — ri-

spose Giovanni Zerbi. — Essi non si conoscono neppure. Gerarchicamente il passero non dipende (essendo proibito l'uso dei fucili nell'abitato) che da Dio. La sua posizione, dunque, è esattamente quella del nostro Amministratore. Si tratta di una vera e propria parità di grado, a meno che non venga revocato il divieto di servirsi del fucile in città, nel qual caso io, che sono miope, preferirei tirare sul commendatore anziché sul passero. Dunque cosa decidete, per questa firma?

Che assurdo! — borbottò Pasquale Derolli, staccandosi con uno sforzo dal davanzale e spezzando l'impalpabile filo d'argento con cui, dalla sua spalla al riquadro della finestra, un ragno aveva cominciato a stabilire una

IL PECCATO DELLA CARNE

aerea linea di comunicazione. — Ora ritorno dal commendatore Gusellini e gli riferisco le vostre stupide pretese.

Per tutta risposta il vecchio cassiere si abbandonò a una squillante risata, che fece accorrere decine di impiegati dalle stanze vicine.

Lo sentite? — gridò. — Minaccia di denunciarmi al commendatore!

Ma sul serio? — esclamò un esile apprendista, infilando un rametto di glicine nel nastro del cappello di Pasquale Derolli.

Gli altri ridevano al punto di non poter né muoversi né parlare.

Potrei telefonare a mia moglie? — balbettò sconcertato il Derolli.

Ma gli impiegati si erano ripresi. Lo circondarono e gli improvvisarono un brindisi coi calamai; vedendoli bere così di gusto il Derolli intuì che l'inchiesta era stata sostituita con ottimo lambrusco. Infine una giovanissima im-

piegata, la cui camicetta azzurra palpitava come un ves-sullo, propose:

Facciamogli visitare gli uffici.

Sotto la minaccia di due estintori di incendio puntati su di lui, e solleticato alla nuca con un pennellino, Pasquale Derolli dovette affacciarsi in tutti i locali della ditta Gusellini. Egli non dimenticherà mai ciò che vide, per esempio, nello studio del capo del personale. Anzitutto fu piacevolmente colpito dal suono di uno strumento che ricordava il pianoforte. Ma non si trattava che di una comune macchina da scrivere, i cui martelletti invece che sul cilindro di gomma battevano su corde armoniche.

L'idea mi è venuta tre giorni fa, durante una passeggiata in pineta. Notate che nessuna modificazione è stata

IL PECCATO DELLA CARNE

apportata alla tastiera, sulla quale figurano le solite lettere e i soniti numerati nella normale disposizione. Ne conseguì che l'esecutore può ricavare stupendi motivi da qualsiasi ordine di servizio o pagina di libro mastro. — Disse il capo del personale.

Egli baciò una fotografia che lo riproduceva, giovanissimo accanto a una brunetta dalla vita così sottile che la sua cintura pareva un anello matrimoniale, e concluse:

Datemi la vostra fattura, signor Derolli, lasciate che ve la suoni.

Fin dalle prime note corrispondenti alle lettere della frase «Bullette chilogrammi 15, come da vs. ordinativo del 6 febbraio» una celestiale ipnosi soverchiò gli ascoltatori. Era una musica squisita, che ricordava Mozart per la dolcezza e Bach per la forza; era una musica così evocativa e trascendente che il Derolli non poté sottrarsi all'impulso di porgere all'esecutore un intero fascio di fatture, e di supplicare: «Ancora, vi prego, ancora!».

Uno spettacolo non meno singolare fu quello offerto al visitatore dall'ufficio contabile. Gli impiegati estraevano dalla macchina calcolatrice il nastro di carta contenente una lunghissima addizione e lo saltavano a gara. Vinse un giovane contabile dagli occhi febbrili, il quale era notoriamente malato di petto, ma riuscì a saltare un'addizione di quasi mille addendi. Alla

domanda «Ma come hai fatto?» rispose strizzando l'occhio e indicando la finestra.

Mentre spiccava il salto ho guardato quella nuvola. E poi fra pochi giorni dovrò morire — spiegò inoltre, con un impercettibile sospiro. Il medesimo giovane contabile, non appena il lavoro fu ripreso, suggerì di saltare le sottrazioni all'indietro; propose inoltre che ai giovani fosse concesso di abbassarsi un poco, mentre saltavano le signorine più formose.

L'attiguo ufficio era occupato da tre impiegate sui cinquant'anni, così evidentemente nubili e sole al mondo, che non si riusciva a sorridere vedendole giocare al «lieto evento». La più rugosa e miope si era coricata sulla scrivania e ostentava una gloriosa spossatezza; le sue colleghe si congratulavano con lei, indicando il tappeto arrotondato che essa stringeva fra le braccia, e dicendo:

E' veramente un neonato eccezionale... quasi venticinque chili di peso e ha già i baffi.

In altri uffici si vedevano semplicemente impiegati che afferravano pratiche dagli scaffali, vi scrivevano a lapis blu «evasa» e per mezzo di lenzuola annodate le calavano dalla finestra nella strada, dove i monelli ne facevano barehette.

Due parole sul commendatore Gusellini, poi la conclusione. L'industriale era stato legato alla sua poltrona con l'obbligo di scrivere diecimila volte, su carta intestata della presidenza e servendosi di un gambo di garofano intinto nel succo di fragole, la parola «Giugno». Egli scriveva, scriveva, e cominciava a prenderci gusto. Ma improvvisamente le sternerne finestre aperte impallidirono. Una buia nuvolaglia invase il cielo, si chiusero le ali dei passeri. Arrivava un temporale che sembrò voler resuscitare l'inverno. Le corde che legavano il commendatore si dissolsero; il Gusellini si alzò e trilli di campanello saettarono nei corridoi.

Due miladiciotto lire virgola trentacinque. Prego una firma per quietanza — disse il vecchio cassiere porgendo il denaro.

Sulla strada il Derolli fu avvolto da un turbine di polvere.

La firma di un passero! — borbottò. — E non sono stato così stupido, oggi, da uscire senza impermeabile!

GIUSEPPE MAROTTA

Non ricordo chi fu, anni fa, a paragonare il cinema americano alla frutta americana. Tutta bella, tutta uguale, tutta sana, anche nei negozi più modesti e a buon mercato. Si possono aprire cento noci e le troverete tutte sane, spaccare cento mele e nessuna avrà il baco, e così via.

Altrettanto avviene nel cinema americano. Bello, semplice, sano, naturale, ottimista. Tutto va bene, in maniera chiara e definitiva, nel migliore dei mondi possibili. Mai che ci sia un'ammaccatura o un baco. Mai che possa nascere un dubbio o restare una nube in mente allo spettatore.

Perché questo sia possibile, esistono addirittura degli specialisti, gli «ammonitori», il cui lavoro consiste nel notare che una battuta, un avvenimento, un gesto, un particolare, può riuscire sgradevole a questo o a quello tra milioni di spettatori.

Con l'avvento di tempi calamitosi come gli attuali, questa organizzazione di ammonitori sembra sia diventata ancora più scrupolosa del solito, in modo da evitare a spettatori, oppressi dalle poco allegre vicende quotidiane, anche la più lontana possibilità di sensazioni spiacevoli.

Basterebbe a dimostrarlo il finale di «La fidanzata di mio marito», un film che in questi giorni si proietta a Roma, e in cui questi signori debbono aver esercitato il loro acume psico-logico in maniera davvero eccezionale.

La situazione è questa: il protagonista (Melvyn Douglas) riesce finalmente a smascherare quella pessima donna che è la sua ex-moglie e può dedicarsi interamente al suo amore per la ottima e ma-

QUADRO!

terna giovane che gli ha ispirato un capolavoro di musica sinfonica. La gioia di tanta felicità potrebbe però essere offuscata, negli infaticabili cuori degli spettatori, dal fatto che, per smascherare la ex-moglie, si è dovuto ricorrere a un espediente un po' insolito e costoso: dar fuoco alla casa di lui. Che il nido in cui avrebbero dovuto aver luogo le espansioni della coppia di novelli sposi fosse andato in fiamme, poteva essere una spina per gli spettatori; una spina capace di togliere i sonni a più d'uno. Ma gli accorti ammonitori hanno provveduto subito: e, non potendo sovvertire tutto il meccanismo del film con l'abolizione del malauzurato incendio, hanno inventato due felicissime battute:

La ragazza, stretta tra le salde braccia di lui: «Sono tanto felice... (lancia uno sguardo alle fiamme che distruggono la casa)... Che peccato... era così bella la tua casa...».

Lui, con sicurezza: «Sta tranquillo... E' assicurata!».

Così, tra la generale soddisfazione, i due possono tranquillamente accingersi al bacio finale.

Ora, per tornare alla frutta, c'è un piccolo difetto: che quelle mele rosate e perfette hanno molto meno sapore di certe melucce europee e no-

strane, rincagnate, disuguali e, tre su dieci, bacate. Quelle noci, ciascuna con la sua marca di controllo sul guscio, non hanno la fragranza delle nostre, quando se ne scopre una buona, fra tante piene di sgradevoli sorprese.

Così per il cinema americano: a forza di voler essere tutto rosato e levigato e bello, rischia di essere insipido. Se non addirittura inutile e ridicolo.

A proposito d'un altro recente film tutto miele, zucchero e... nella fattispecie, tulipani — cioè «Sette ragazze innamorate» — il critico dell'«Avanti!» s'è profuso in ampie lodi ed è arrivato a proporlo come modello alla nostra produzione. Liberissimo, lui, di scegliersi i modelli che più si confanno al suo gusto, ma è bello per un critico socialista additare all'ammirazione e al consentimento generali un film come quello, che, se ha una funzione, è di sollecitare la gente ad evadere dalla vera vita e dai suoi problemi?

Ad ogni modo, non è questo che ci interessa. Vorremmo sapere solo dal signor a.v. cosa ha voluto dire con la frase: «Il film nel suo genere è trattato con un accorgimento e un senso di proprietà attenti a renderlo scevro dalle pericolosità del lenocinio sociale».

Che, senza dubbio, applicata a quel film, ha un senso etico, estetico e sociale di prim'ordine. Ma, nonostante una prolungata applicazione, siamo confusi di dover confessare di non averlo potuto scoprire. E' scarsa preparazione, la nostra, o mancanza di fantasia?

PECOUCHET

PER LA SIGNORA!
ELEGANTE!



LA CARTA DA LETTERE
che fissa la personalità

ACQUISTATELA DA
ZAUZI
UNICO NEGOZIO IN ROMA

VIA dei PREFETTI 21

SCONTI PER FORNITURE A NEGOZIANTI
SPEDIZIONI IN TUTTA ITALIA CONTRO ASSEGNO
INTERPELLATICI

Prof. D'AMICO
OCULISTA

Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio.
Si eseguono modelli su misura. - VISITATECI!

SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230
Tel. 480.622 - ROMA

INVESTIGAZIONI
Informazioni private, indagini, rintracci
ISTITUTO NAZIONALE

I. N. I. C. PIAZZA DI SPAGNA, 72-A
TELEFONO 63504 - ROMA

PELLICCERIA PRATI
VIA CALAMATTA, 2 (Largo Vittoria Colonna) - Tel. 52789
Succursale della CASA DELLE OCCASIONI
VIA CARLO MIRABELLO 14 - Tel. 55.778

PELLICCE PER TUTTI
ECCEZIONALE VENDITA FINE STAGIONE
Visoni, persiani, leopardi, scoiattoli, rat-mousquet, petit-gris, opossum, castorini, giacche argentate, azzurre, volpi assortite, grande scelta odoide, asinari, capretti, agnelloni, briswani.

NEL VOSTRO INTERESSE PRIMA DI FARE ACQUISTI
VISITATECI
ACCETTIAMO CUSTODIA CON GARANZIA - CONCERIA TINTO-
RIA - ACCURATISSIME RIPARAZIONI - SI RIMETTE A MODELLO

BIXIO VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

PROFESSORESSA ERMINIA SILVESTRI
CHIROMANTE
AUTORIZZATA
CONSULTATELA - RIMARRETE SBALORDITI
NAPOLI - VIA RAVASCHIERI, 24 (Spalle Funicolare Centrale-Vomero)
Riceve: ore 15-20

ARANCIATA
ALL'
ACQUA di NEPI
CASSOSA DIGESTIVA
IN VENDITA OVUNQUE

CONCESSIONARIO PER ROMA E PROVINCIA:
COMMERCIO NAZIONALE ESTERO (C.N.E.)
Roma - Largo G. Toniolo, 10 - Telef. 561.268

MAGAZZINI DI DISTRIBUZIONE ALL'INGROSSO:
Arduini L. & D. - P.M. - Via Arenula, 85 - Telef. 561.856 - Camil-
lioni Remo - Via della Palombella, 43 - Telef. 53.383 - Ciravegna
Aldo - Via Giulia, 145 - Telef. 52.969 - Narici Giuseppe - Via Porto
Fluviale 12 - Telef. 65.481 - Narici Renato - Via del Commercio, 28
- Telef. 681.566 - Pallavicini Vincenzo - Via G. Benetton, 27 -
Telef. 580.677 - Senepa Federico - Via Paolo Emilio, 69 - Tel. 31.771.

Anno II - N. 23 - Roma 30 Giugno 1945

Star

SETTIMANALE DI CINEMA
E ALTRI SPETTACOLI
diretta da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione
Amministrazione
VIA TORINO 122
Tel. 481.567 - 484.444

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

INSERZIONI
Per ogni millimetro di altezza,
larghezza di una colonna: L. 25
il millimetro. Tassa governativa
in più. Pagamento anticipato.
Rivolgersi esclusivamente
alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.)
Via del Parlamento n. 9 -
Roma - Telefoni 61573 e 63964, e
sue Succursali. - Il giornale si
riserva il diritto di rifiutare
quegli avvisi che a suo giudizio
ritenesse di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA VENDITA:
"INTERSTAMPA"
Roma - Via dell'Unità N. 48
Telefono N. 6842 (Interni 26)

Telef. 681.066
Telef. 580.677 - Roma - Via dell'Unità N. 48

Finalmente un po' di jazz

Il primo spettacolo organizzato a Torino, subito dopo la liberazione della città, è stato uno spettacolo musicale jazzistico. Niente riviste con satira al nazismo e al fascismo, niente caricature di uomini ormai morti. Maramaldo non ha fatto in tempo a raggiungere il nord con mezzi di fortuna. E così in omaggio della libertà, la battaglia ideale non si è combattuta con le solite abusate parolette velenose, ma a suon di musica. E lo spettacolo, organizzato al Carignano da Angelo Nizza con la collaborazione di un grande complesso orchestrale diretto da Mojette, si è intitolato *Finalmente un po' di jazz*.

A dire il vero, il titolo ci è parso un po' esagerato. Quel *finalmente* è eccessivo, non vi sembra? Sarebbe come dire: passata la guerra durata cinque anni, con conseguenti bombardamenti, massacri, razze, irradid-dio, ora che il fascismo è caduto in modo definitivo, *finalmente* possiamo fare un po' di jazz. Perciò, non perdiamo tempo! Spazziamo le macerie un po' più in là, diamo una pulitina agli strumenti e... sotto, ragazzi! Uno... due...

Il jazz fu sempre lo spauracchio, l'idea fissa dei vari ministri della Culpop. Jazz per loro voleva dire demopluocrazia, civiltà (o meglio, anticiviltà) d'oltre oceano, e mille altre cose che per nostro supremo diletto possiamo rileggere sui giornali di qualche anno fa. L'ufficio Propaganda del partito alimentava la campagna contro il jazz e i giornalisti, non avendo altri validi argomenti, partivano penna in resta contro la *musica dei selvaggi*, contro il ritmo e l'ululato dei saxofoni (specialmente contro questo strumento si accaniva la canizza dei vari spampinati). Alla vigilia della guerra, uno dei primi ordini draconiani fu l'abolizione delle musiche

sincopate, con conseguente abolizione della sordina alle trombe (anche la sordina era antifascista. Forse perché molti allora parlavano in sordina!).

Tutto ciò, io credo, servi a mascherare la repugnanza che il passato regime poteva nutrire contro la forma estemporanea insita nella improvvisazione del jazz *hot*, in perfetta antitesi con la «disciplina» predicata dal verbo dell'Asse. E poi, pensate: gli anglo-americani avevano permesso che i negri invadessero le loro sale per cantarvi i loro *spirituels*. Anzi, si erano lasciati entusiasmare da quei canti e li avevano fatti loro, scavalcando quella tal barriera che Lynch aveva costruito fra la razza bianca e quella negra. Dunque jazz significava allivellamento di tutte le razze, in antitesi alla dottrina nazista del terzo Reich.

Inoltre l'improvvisazione, trionfo dell'individualismo, si schierava in perfetto contrasto contro la civiltà di massa e il collettivismo di pura impronta germanica e perciò fascista. Sotto questi punti di vista, la campagna condotta dal fascismo contro il jazz ci pare perfettamente consona ai suoi fini. Ma forse questa spiegazione postuma è di concezione troppo sottile, per essere scaturita dai cervelloni della Culpop.

E così, caro Nizza, finalmente un po' di jazz. Non più udito di nascosto — i vetri e le porte chiuse — nel tuo alloggetto di via Monte di Pietà. Apri pure le finestre, ora. E sotto, coi dischi! Aria nuova, jazz per tutti! Siano concesse al popolo le ubriacature di Armstrong e le indigestioni di Duke Ellington. Come è accaduto per le sigarette. Appena arrivati quelli, dalli a fumare Chesterfield! Arrivava la sera che eravamo storditi. Poi, a rimetterci in regola, ci pensarono i borsariieri,



elevando il prezzo da cinquanta a duecentocinquanta lire. Capiterà lo stesso a Torino, come a Roma.

Per il jazz invece si è verificato un fatto strano: che, non costando nulla, potremmo cantare fino alla sazietà *Pistol Packin' Mama*, *White Christmas* e *I Walk Alone*. Nei primi mesi, per le vie di Roma non si udiva altro: naturale sfogo di chi

per troppo tempo era stato tenuto a digiuno. Poi qualcuno si mise a cantare «Com'è bello a fa' l'amore quando è sera». E da quel giorno il vino salì a ottanta lire il litro. Segno evidente che le nostre canzoni si amalgamano di più col vino dei Castelli e il Frascati sulla vena.

RICCARDO MORELLI



Ritratti nuovi

BILANCIO E CONGEDO

Ho finito. Lo dico con una punta di rammarico ma anche con un sospiro di sollievo. Quando accettai di scrivere i «ritratti nuovi» che «Star» ha pubblicato puntualmente ogni settimana, per alcuni mesi, non vidi i pericoli cui andavo incontro. Primissimo quello di non accontentare nessuno sebbene fossi animato dal fermo proposito di accontentare tutti. L'amico Pietrangeli del quale ammiro l'intelligenza e un po' meno la malignità, ogni volta ci incontravamo in redazione, insinuava che io volevo accattivarmi, non so per quali oscure mire, le simpatie dell'olimpico cinematografico. Sappia egli che da tante blandizie non ho ricavato che un gentilissimo sorriso di Dina Sassoli, un'affettuosa lettera di Melnati da Siracusa e un ringraziamento telefonico, per interposta persona, di Vivi Gioi. De Sica, laconico, mi disse: «il tuo articolo è piaciuto» e cambiò discorso. Questo per l'attivo. Per il passivo dirò che Elsa De Giorgi, si mostrò offesa di alcuni apprezzamenti, rammaricandosi che l'avessi dipinta così male, io che pur avrei dovuto conoscerla bene. Rilessi il pezzo, trascolando perché non vi trovai

niente che potesse offendere la cara amica, niente che non mostrasse, sia pure in tono scherzoso, la mia simpatia per lei. Ma può darsi mi inganni. E le chiedo qui perdono di averla, non volendo, addolorata, tornò a dirle qui che quelle sere di due anni a dietro, punteggiate dal passo ritmico delle ronde, dalle voci rauche delle sentinelle e dagli spari dei «mitra» che scandivano la nostra angoscia, quelle sere senza gioia in cui si cercava breve e illusorio conforto nello scopone, stanno ancora nel mezzo più luminoso dei miei ricordi. E lei con esse, lei, bionda e gentile, energica e soccorrevole, sempre pronta ad esporsi di persona nei momenti di pericolo. Come può pensare Elsa che, con questi ricordi, io abbia voluto di proposito arrecarle offesa o pena?

Dopo Elsa De Giorgi, Assia Noris. La quale vuole rettificare alcune inesattezze in cui sono caduto scrivendo di lei. E cioè che il padre non era tedesco ma russo di origine svedese e russi gli avi materni e paterni; che il prossimo suo matrimonio non sarà il quarto ma il terzo. (E speriamo, dice Assia, sia quel-

lo buono, il che le auguro di cuore). Quanto all'impossibilità che l'abbia conosciuta mentre si stava girando «Cinque a zero» Assia Noris mi usi la cortesia di rileggermi. Vedrà che l'abbaglio, in questo caso, l'ha preso lei...

Ecco, caro Pietrangeli, le rose che ella immaginava sparse sul mio cammino da esili dita di donne. Le altre, è vero, e gli altri ritratti hanno taciuto. E un vecchio proverbio dice: «chi tace acconsente». Ma io non giurerei che i silenziosi siano tutti rimasti soddisfatti. Del resto che ne pensa lei, amico Pietrangeli, di questi nostri attori i quali non si fanno vivi se non per brontolare? Padroni, s'intende, padronissimi di essere sgarbati; ma altrettanto padroni noi di considerarli come tali.

Ho finito, dicevo. Incominciai con la primavera, finisco che l'estate, almeno secondo il calendario, è appena incominciata. Quattordici settimane, quattordici ritratti (sette attrici e sette attori) nei quali mi studiai di abbellire e lusingare i modelli, a guisa di un ritrattista mondano. Se non sempre ci sono riuscito, giuro di non averlo fatto a posta. Il

motto di Joubert messo avanti per De Sica («Quando ho un amico orbo, lo guardo di profilo») lo adottai anche per gli altri, fossero o non fossero amici. Non me ne pento. La verità e l'arte ci hanno certamente scapitato ma io ho potuto dormire i miei sonni quasi tranquilli. Mi dispiace piuttosto che siano rimasti fuori da questa serie alcuni attori che conosco e stimo e alcune attrici di fresca grazia le quali avrebbero rallegrato la mia piccola galleria. Sarà per un'altra volta.

Dirò in fine che il bilancio non sarebbe esatto se non mettessi all'attivo l'occasione offertami dal mio impegno settimanale di rinnovare, qui a «Star», vecchie amicizie e di stringerne delle nuove. Non dimenticherò mai la cordialità con la quale fui accolto in questa rivista e le cortesie che mi vennero usate. Ora sento che qualcosa mi mancherà da qui in avanti: la cara consuetudine, soprattutto, di salire, ogni sabato, a via Torino e il gesto di Patti che, alzando la testa dalle carte sparse sulla sua tavola, tutte le volte mi chiedeva, sorridendo: «Hai portato l'articolo?».

ADOLFO FRANCI



piegata, la cui camicetta az-
zurra palpitava come un ves-
sillo, propose:
— Facciamogli visitare gli

domanda «Ma come hai fat-
to?» rispose strizzando l'oc-
chio e indicando la finestra.

PER LA SIGNORA
ELEGANTE

MERCURIO



Jinx Falkenburg torna a posare negli «Studios».

Pat O'Brien Jinx e altri attori della compagnia USO in volo verso il Pacifico.

Jinx si trucca prima di debuttare nel teatro di campo a Myitkyina.

JINX TORNA DALLA GUERRA



Un energico «shampoo» per conservare il fascino.



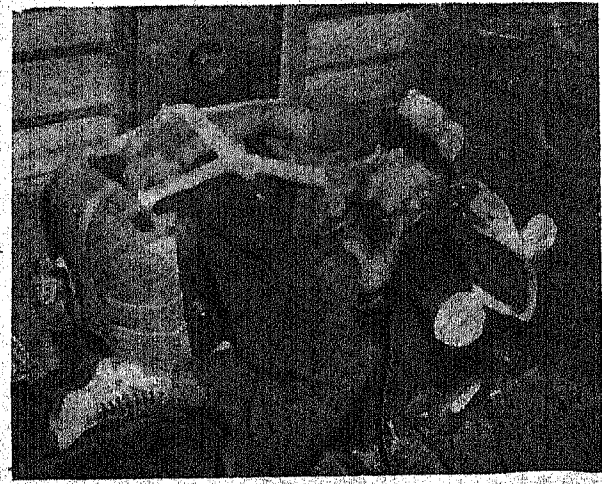
La vaccinazione è obbligatoria anche nel Pacifico.



Fra la posta, una montagna di pacchi attendeva Jinx.

I medici che la visitarono prima che s'imbarcasse per il Pacifico dichiararono che il suo fisico non era fatto per affrontare il clima equatoriale; non avrebbe resistito, insomma, non diciamo alle fatiche di guerra, ma alla spaventosa lotta che l'attendeva contro la malaria, il caldo ed altre delizie dell'oriente. Ma Jinx Falkenburg affermò che solo lei poteva giudicare e che nessuno avrebbe potuto conoscerla meglio di come lei si conosceva. I medici e le autorità militari capitolarono di fronte alla caparbia di Jinx; «che andasse» — stabilirono alla fine — «farà conoscenza dei pericoli che l'aspettano nel Pacifico; noi l'aspetteremo qui, nell'ospedale più vicino alla costa». Jinx fece gli scongiuri che il caso richiedeva e s'imbarcò insieme a Pat O'Brien e gli altri attori dell'USO, diretta al fronte Cina-Burma-India per iniziarvi una serie di spettacoli destinati alle truppe alleate. Volarono attraverso il Pacifico, conobbero le piccole isole sperdute e violentate dalla guerra, recitarono in India, in Cina, alle Filippine, si portarono fino a due chilometri dalla guerra, scamparono ai bombardamenti, agli affondamenti, alle battaglie aeree, alla malaria e a tutte le altre insidie tropicali, contenti di portare la loro allegria, i loro sorrisi, i canti e le musiche a quei tanti giovani americani che avevano affrontato prima di loro disagi e pericoli per la difesa della libertà. E' vero che in un momento in cui pareva che le cose andassero male gli artisti dell'USO minacciarono di rompere il contratto esprimendo il sagace desiderio di tornarsene in patria; ma Jinx, con l'aiuto del fido Pat, seppe tenerli uniti, seppe incoraggiarli, seppe renderli spensierati così come aveva resi spensierati i soldati per i quali aveva cantato, ballato e sorriso. Ultimato l'impegno per il fronte del Pacifico la compagnia decise di trasferirsi in Europa: gli attori del gruppo, guidati da Jinx Falkenburg, se ne infischiarono, ora, dei pericoli della guerra e delle straordinarie fatiche sopportate. Se Jinx voleva andare in Europa ci sarebbero andati anche loro; in sua compagnia non c'era nulla da temere. Volarono sotto tutti i cieli, navigarono tutti i mari, camminarono lungo mezzo mondo. Andare dal Pacifico al Mediterraneo non era uno scherzo. Non era una fatica di ogni giorno. Ma gli attori dell'USO non si accorsero di quella fatica: c'era Jinx con loro. In Europa la compagnia fu accolta con manifestazioni deliranti; furono organizzati spettacoli a ridosso della linea Sigfrido e a pochi chilometri da Bologna mentre infuriava una terribile guerra di posizione. Faceva tanto freddo sui fronti dell'Europa, ma nessuno se ne accorse; l'unità USO soddisfece tutti gli impegni, rallegrò migliaia e migliaia di soldati. Il generale Clark, comandante del fronte italiano, quand'ebbe assistito a uno spettacolo di Jinx Falkenburg, disse che non aveva mai incontrato un'attrice tanto allegra; il generale Claire Chennault del fronte del Pacifico disse di Jinx queste tre parole sole: «un'attrice meravigliosa». Impegnata per 54 spettacoli, la compagnia di Jinx Falkenburg ne dava invece 84 tra il Pacifico e l'Atlantico. Si calcola che più di due milioni di soldati abbiano assistito a queste rappresentazioni. Un mese fa Jinx è tornata a Hollywood e gli amici che sono andati a trovarla dicono ch'essa è cambiata, ha acquistato una personalità di cui prima si dubitava e, soprattutto, è diventata più donna. Ora Jinx si riposa dalle fatiche della guerra. Fra poco tornerà al lavoro e non sarà più soltanto la beniamina di due milioni di soldati, ma la beniamina del mondo.

JACK DEWEY



Durante il volo non bisogna mai separarsi dal paracadute.



Jinx arriva a Hollywood «vestita di se stessa» e con una grossa paglia cinese da «coolie».



L'attrice e il generale americano Stilwell in Cina.



Un autografo porta fortuna su una gamba ingessata.



Un sorriso al pilota dell'aereo che la riporta a casa. Barbara Stanwyck nel suo ultimo film della Warner Brothers: «Natale nel Connecticut».

BARBARA STANWYCK:

IL MIO CREDO

Credo in Dio e nelle preghiere. Credo nella bontà divina. Credo nei sentimenti e non vedo la ragione per cui gli uomini, spesso, cercano di nascondere questi ultimi. Dion, il mio figliuolo adottivo, è un sentimentale. Molte volte l'ho visto piangere di commozione e di gioia. E questo mi ha fatto tanto piacere. Se, noi donne, educiamo i nostri figli senza nessun sentimento, formeremo di nuovo razza arida e crudele come quella dei nazisti. E sappiamo, purtroppo, che cosa ha voluto dire per il mondo intero la mancanza assoluta di sentimenti da parte dei nazisti!

Credo nella felicità, nella gioia, nel successo, ma sono dell'opinione che per raggiungere questi tre ideali, si debba conquistarsi da soli, quindi è bene, da giovani, avere una vita difficile e piena di ostacoli. Forse perché la mia giovinezza è stata tutt'altro che rosea. Orfana a 4 anni ebbi una infanzia triste e dolorosa. Non me ne rammarico. Incominciai a lottare per vivere e, dopo molte lotte e molte sofferenze, raggiunsi finalmente la mia meta. Ed ora sono una donna ricca ed infelice. Ecco la ragione per cui cerco di non essere troppo indulgente e generosa con mio figlio Dion. Anche lui deve guadagnarsi la vita e sono certa che, tra parecchi anni, mi ringrazierà! Non crediate però che questo non mi costi nessuno sforzo! Di mio impulso vorrei dargli tutto ciò che ho, colmarlo di doni, di abiti, di dolci, ma cerco di costringere me stessa a non lasciarmi vincere dal grande amore che ho per lui. Per Natale, gli permetto di ricevere soltanto cinque regali, sebbene gli amici vorrebbero coprirlo di ogni grazia di Dio. Il suo

settimanale ammonta a venticinque cents e se desidera denaro extra se lo guadagna da solo, vendendo i giornali o facendo il lift in un albergo vicino. E, questo, secondo me, è il modo di vivere e di educare di tutti gli americani. La gente dice «gli americani sono felici e fortunati». Certo, gli americani sono felici e fortunati, perché lavorano sodo, da mattina a sera e si conquistano da soli fortuna e felicità.

Credo nell'amicizia profonda e

Barbara Stanwyck, una donna che ha molto lottato per vivere e per giungere alla celebrità, ha scritto quest'articolo semplice come una preghiera, dedicato a tutte le donne che affrontano la lotta per l'esistenza.

sincera sebbene sia molto rara! Quanti peccati di omissione commettiamo verso i nostri amici! Spesso trascuriamo i nostri amici, per occuparci dei nemici. Gli amici devono essere curati, come i fiori, come i bambini, come le bestie. Facciamo qualcosa per loro, usiamo loro dei favori, dimostriamo infine la nostra vera, grande amicizia. In fondo è quello che noi attendiamo da loro.

Credo nell'affetto, ma non credo nel grande amore e nella passione. Sono sentimenti, questi, che finiscono presto. Non finisce mai, invece, l'affetto e la tenerezza. Sono, queste

due, le basi fondamentali del matrimonio perfetto.

Credo negli uomini, specialmente se galanti, sentimentali e romantici. Penso che la galanteria verso la donna sia una delle espressioni più belle che esistano a questo mondo. Mi piace la gente educata, gentile ed anzitutto sorridente. Non credo che una persona triste e seccata possa avere successo in nessun campo.

Non credo nella restituzione del danaro e segno il vecchio proverbio che dice: prestare danaro ad un amico significa perdere l'amico. Infatti perché prestare? Se un amico ha bisogno di un aiuto, diamoglielo, ma non in prestito. Meglio perdere una somma anziché un buon amico. Credo in tutto ciò che è bello, che piace, che dà sensazione di gioia alla vista, all'udito al tatto. Adoro la seta, la porcellana, la lucentezza degli specchi e dei cristalli, la musica, i dolci, l'aria del mattino, i fiori e tante, tante altre cose troppo lunghe ad elencarsi.

Non credo sia necessario che le persone da noi amate, debbano a loro volta amarci. Se amiamo, possediamo la più grande delle ricchezze. Amare è una ispirazione. Essere amati, una benedizione. Non credo nella completa soddisfazione poiché non desiderando più nulla si perde la forza e il coraggio che servono a raggiungere gli ideali.

Questo è il mio Credo, e questo mi ha aiutata nel difficile cammino dell'arte e della vita. I miei sentimenti, che considero umani e giusti, dovrebbero essere i sentimenti di tutte le persone che desiderano ottenere ciò che ho ottenuto io: la ricchezza, il successo e la felicità.

BARBARA STANWYCK

penna. Tutti, tutti ritorneranno; o quasi. Ritorneranno gli ari e le

IL SOLE IN TRAPPOLA

Il campanile di San Marco

Cinquanta e più anni fa cadde il campanile di San Marco. Cadde, anzi sparì addirittura, calò, su se stesso, come un paio di brache, dalla cima, o dalla cintola, in giù — crollato su due piedi — discretissimamente, silenziosamente, miracolosamente — e in un batter d'occhi travolto tutto in una precipitosa dissolvenza.

La cosa non sappiamo se successe di notte, di sera, o di mattina. Supponiamo che fosse d'estate, stagione propizia ai cataclismi. Tuttavia io non c'ero in Piazza San Marco quando cadde così il campanile; ma ero già di questo mondo forse da un paio di lustri. E se io di presenza non c'ero: e non c'era neanche nessuno (l'età vera che vittime non ci furono), unico testimone, c'era forse la luna? E' qui che andiamo a parare in pieno cinematografo.

Fatto sta che il campanile non c'era più — niuna traccia di lui — nemmeno la sua ombra portata. Così sulla piazza non c'era rimasto niente. Ma c'era ancora il campanile nel Baedeker — (la guida autorevole, senza la quale, non c'è neanche l'Italia).

Quand'ecco, su Venezia si leva un altissimo grido di dolore veneziano — e a quello rispose da Londra un «Oh» di tenero e imperiale disappunto della buona Regina Vittoria.

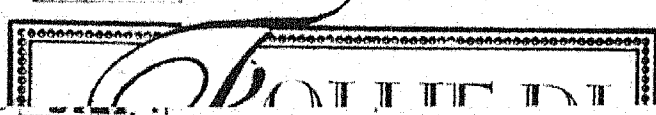
E allora gli Inglesi volendo che il campanile ritornasse onestamente al suo posto, promossero insieme agli italiani, la famosa sottoscrizione. — E si vide la torre di San Marco, raddrizzarsi, di tutta la sua mole; le campane sbucate dalle macerie, raggiungendo senza frastuono, a pie' pari, la loro trave, e il loro livello, nella lontana campanaria, ricomposta mattoni su mattoni, schizzati insieme alle tegole, dal suolo dove giacevano, alla giusta altezza. finché la ricostruzione poteva dirsi finita, perfetta! Pensate al miracolo: un campanile polverizzato, andato in fumo, risorto sul suo stesso fondamento tal quale era prima. L'assoluta identità.

E adesso che noi italiani, siamo ridotti in polvere e in fumo di spazzatura e di macerie, in lungo e in largo quant'è grande l'Italia, tiriamoci su le maniche, forza e coraggio; che gli inglesi, il Baedeker alla mano, come a un appuntamento, ci verranno ad aiutare questa volta ancora che è la buona.

BRUNO BARILLI



UNA DELUSIONE PER LE AMIRATRICI DI CLARK GABLE questa recentissima fotografia mostra come si è ridotto il popolare e affascinante Clark



piegata, la cui camicetta azzurra palpitava come un vesillo, propose:
— Facciamorli visitare el

domanda «Ma come hai fatto?» rispose strizzando l'occhio e indicando la finestra.
— Mentre tu guardi il cielo,

**PER LA SIGNORA
FLEGANTE**

MERCURIO

SALA DI PROIEZIONE

AMANTI SENZA DOMANI

(Prod.: Scalera Film - Regia: Marcel L'Herbier - Interpreti: Fernand Gravey, Micheline Presle, Marie Dea, Pierre Renoir).

Un curioso destino di contrasti e d'eccessi sbalorditivi è quello che caratterizza la carriera di Marcel L'Herbier. Intorno al 1914 fa il letterato decadente d'ispirazione wilhdiana, mentre possiede e alimenta una spiccata mentalità da *feuilletoniste*; tra il '18 e il '23 si traveste da regista d'avanguardia, indirizzato verso ricerche pittoriche che oscillano indifferentemente da Goya a Velasquez ai cubisti; nel decennio 1924-34 realizza ora presuntuose opere estetizzanti ed esteriormente avanguardistiche, ora riduzioni dei più scadenti romanzi popolari, ora drammi polizieschi ora trasposizioni visive di brani musicali (Debussy). Negli anni più vicini a noi, scende via via più giù nel sentieruolo della produzione smaccatamente commerciale, fino ad arrivare (per ora) a questo «Amanti senza domani». Col quale riesce a smentire largamente persino le sue più spicciole capacità di mestierante.

«Amanti senza domani» è una ridicola e lagrimevole storia di corna vere e di corna false, di ripicchi coniugali e di ampie periferie. I classici elementi, insomma, della commedia borghese. Nella confezione di questo genere di stucchevoli commedie fotografate — in cui il cinema interviene solo a permettere oziose corse in automobili e superflue peregrinazioni tra anonime spiagge e ancor più anonimi tabarini — la cinematografia ungherese di felice memoria aveva raggiunto altezze da primato. Ma L'Herbier riesce quasi a superarle, costruendo con disinvoltura insipienza un racconto fitto di idiozie, di lungaggini esasperanti, di equivoci verbali, di perentorie enunciazioni, di battute che vorrebbero essere spiritose e di risposte che pretenderebbero d'essere significative.

Forse, nel mondo senz'aria in cui boccheggia la nostra borghesia macerata di senti-

mentalismi e di evanescenti ineffabilità, il film sarà anche apprezzato e troverà a chi piacere. Qualcuno, infatti, accanto a noi mostrava palesemente di divertirsi alle eccessive agitazioni di Fernand Gravey o alle smorfiette di Micheline Presle. Né vorremmo menomamente negargli il diritto a questi onesti riposi o a questi svaghi leggeri. Ma perché non riposarsi e svagarsi con salutarì passeggiate campestri nell'aria balsamica dei Castelli romani, piuttosto che soffocare nelle torride temperature del Bernini?

LA VIA DELLA GLORIA

(Straight Ahead - Prod.: Two Cities Film - Distr.: Eagle Lion Distr. - Regia: Carol Reed - Soggetto originale di Eric Ambler - Sceneggi.: Eric Ambler e Peter Ustinov - Interpreti: David Niven, R. Holloway, James Donald, Raymond Huntley).

Dopo «E le stelle stanno a guardare», questo è il secondo film di Carol Reed che vediamo in un mese. E fa qualche cosa di più che confermare, in maniera esplicita e perfezionata, le qualità spiritualmente e cinematografiche del giovane regista. Il quale dimostra di possedere un dono nient'affatto trascurabile — e che sarebbe quello della semplicità. Una schiva semplicità che lo porta a rifiutare quei raggi drammatici, quelle viziose esuberanze illustrative che sembrerebbero d'obbligo in un film di propaganda.

Tanto è dimesso e smorzato di toni il suo racconto, che a qualcuno, sbalordito e intronato dalla pirotecnica a buon mercato della esaltazione ufficiale e forzosa, potrà sembrare scarsità e povertà.

Ma anche nella memoria di chi sia rimasto deluso da quella apparente nudità, alcune di quelle immagini rimarranno impresse nella memoria ben più a lungo di quanto non possano tutte le sofisticate specialità — alla fine insaporite e inodori — del film di corrente consumo.

Del resto se i film inglesi che sono arrivati da noi, ci autorizzassero ad azzardare

già un giudizio complessivo, proprio questa scarsa semplicità documentaria, questo scrupoloso e testardo amore per la realtà più quotidiana e minuta, questa apparente povertà fantastica circoscritta ad un piccolo mondo, ma non per questo meno importante e suggestiva, costituiscono l'unica via di salvezza di una cinematografia tutt'altro che dotata e felice, qual'è quella britannica. Una cinematografia spesso di seconda e di terza mano, sbadata e dissipata come la nostra, con la quale ha più d'un punto di contatto. E, come da noi esistono uomini dai quali il cinema può aspettarsi, se non altro, opere d'un impegno e d'una moralità assoluta e definitiva, al di sopra di ogni facile mestierantismo, altrettanto sembra avvenga in Inghilterra ad opera di giovani tra cui Carol Reed ha un posto non disprezzabile; almeno per quanto è dato intuire e sospettare.

Cimentatosi questa volta, con un film di guerra, Reed ha volto la sua attenzione a quel lato del fenomeno «guerra» che porta ad un livellamento di tutte le situazioni e di tutte le psicologie ad un denominatore comune. E le scosse e gli urti attraverso cui si realizza questo graduale livellamento nei diversi individui hanno costituito la materia del suo racconto.

Reed ha approfondito con una psicologia tutt'altro che superficiale i caratteri dei vari uomini scelti a protagonisti della sua storia e ce li ha mostrati con giusta misura.

Anche se nell'ultima parte scade al livello delle più consuete celebrazioni del genere, tuttavia con un linguaggio tranquillo, per nulla spettacoloso o presuntuoso, senza speciali indagini espressive, ma coerente e sinteticamente normale, Reed ci conduce agevolmente lungo i primi due terzi del film. E, nel complesso, ci dà un'opera che raggiunge esaltamente e con coscienza i suoi più compiuti intenti espressivi e i pratici scopi che le erano destinati.

SOTTO LA MASCHERA

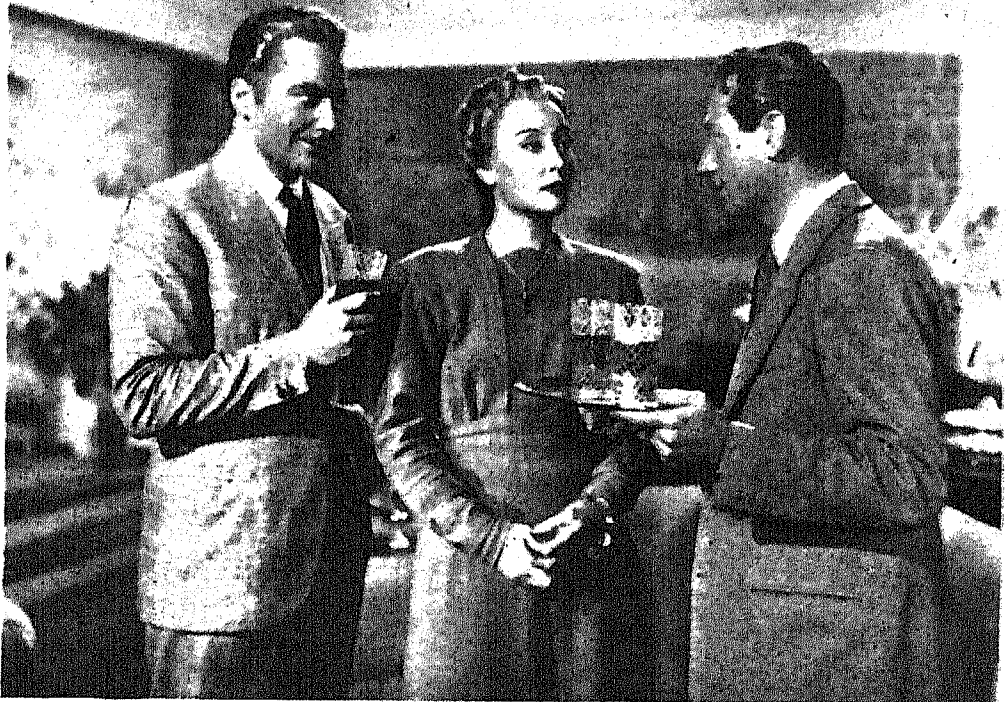
(Prod.: 20th Century Fox - Regia: Alfred Werher - Sceneggi.: Lou Breslow - Interpreti: Claire Trevor, Alan Dinehart, Donald Woods, Alan Baxter, M. Alper, S. Charter).

A giudicare solamente dalle foggie dei vestiti che indossa la protagonista, questo «Sotto la maschera» dev'essere un altro di quei vecchi fondi di magazzino rimasti bloccati in Italia dal famigerato «cateneccio fascista» e rispolverato adesso dai noleggiatori per l'occasione estiva. Né può essere altrimenti; a meno di non voler sospettare che l'America sia così a corto di film da inviare in Italia — dopo una tregua di quasi cinque anni — roba destinata tutt'al più alle cittadine rurali dell'Oklahoma o dell'Ohio.

Tuttavia, un film scadente e di maniera come questo, con i soliti reporter-piedi-sul-tavolo, i soliti gangsters-cappello-in-testa-e-rivoltella-e-l'impermeabile-a-doppio-petto, le solite capanne-sperdute-con-pastore-che-aspetta-di-celebrar-matrimoni, ecc., ecc., si lascia vedere, in virtù di una certa sia pur superficiale lussuosa «pulizia», meglio di tanti «Amanti senza domani» e «Voli senza ritorno».

ANTONIO PIETRANGELI

Maria Ottolenghi ha pubblicato un interessante numero unico dedicato alla Donna, contenente 30 graziosi modelli femminili, 20 disegni, 12 novelle e numerosi articoli di varietà. Si tratta di una pubblicazione unica nel suo genere che può definirsi un moderno e piacevole libro.



Rossano Brazzi, Clara Calamai, Nino Besozzi nel nuovo film italiano «La resa di Tili».

POLTRONA ROSSA

Confidenze con Shakespeare

Poiché Shakespeare è morto 329 anni fa e non c'è nessuno che tuteli i suoi diritti e difenda la sua proprietà, anche la nuova contaminazione passerà senza proteste legali. Dopo l'«Amleto» in marsina e Polonio armato di pistola automatica e Giulio Cesare in divisa nazista, è la volta del «Sogno di una notte di mezza estate». Con un salto di venti secoli, tutta la fantascienza, allegria, idillia compagnia ha raggiunto dall'antica Ellade la Luisiana del 1880. Teso Duca di Atene è diventato Governatore di quello stato, un autobus di quelli che portano in giro i turisti, serviva da veicolo a Titania per il suo ingresso sul palcoscenico e la orchestra più convulsiva e la musica più esplosiva e i ritmi più sconcertanti accompagnavano al teatro del Centro Rockefeller la condiscendente fantasia di Shakespeare.

Lo spregiudicato viennese Edith Charnell non è il primo a prendersi delle confidenze con «Il sogno». Per quel che riguarda l'accrescimento musicale almeno, gli abusi sono di lunga data. Purcell nel 1780 rappresentava la favola con accompagnamento d'orchestra e Max Reinhardt una trentina d'anni fa dirigeva lo stesso spettacolo o lo arricchiva di una ouverture di Mendelssohn, per non parlare dei suoi alberi che crescevano a vista d'occhio e dei suoi rivoletti e rivoletti vaganti nella foresta. Charnell, amico di Diaghilev, lo abbiamo già detto, è un uomo spregiudicato. Prima di mettere fuoco sotto «Il sogno di una notte di mezza estate» egli si era divertito a mettere pepe nella focaccia vittoriana che è l'opereetta di Gilbert e Sullivan «Mikado». Stretti freneticamente i tempi del garbato spartito di Sullivan e affidata l'interpretazione a una troupe di negri congestionati e irriverenti Charnell presentò lo spettacolo nei maggiori music-halls di Chicago e di New York fra gridi di entusiasmo dei moderati e dei fanatici dello «swing» e gridi di orrore dei più fedeli Gilbertiani. Dopo aver stretti i tempi del «Mikado», egli strinse anche quelli della «Vedova allegra», provocan-

do lo stesso putiferio di entusiasmo e di orrore.

Charnell ha ridotto i cinque atti originali in tre tempi, un prologo, il sogno e un epilogo. L'epoca, come si è detto, è stata trasportata al 1880 anno in cui le storie dello Jazz fanno nascere lo «swing». Bottom il tessitore è diventato Bottom il vigile del fuoco. E a suonare la tromba d'allarme Charnell ha inventato il trombettiere forse più famoso, più spiritoso e spiritoso del mondo, il formidabile negro Louis Armstrong. Un'altra curiosa idea di Charnell è stata di chiedere aiuto e consiglio a Walt Disney. Per un «Sogno» trasportato non solo nel tempo e nel luogo, ma anche nel modo scelto dal viennese, la maniera disneyana di trattare gli animali, le fiabe, la natura, era quanto di meglio si potesse desiderare. Egli ha avuto lunghi colloqui con Disney e alla fine è riuscito a ottenere il permesso per i suoi scenografi di ispirarsi nei disegni delle scene e dei costumi alle caricature e ai grotteschi di quel grand'uomo.

Facendo fare al «Sogno» un salto di quaranta generazioni Charnell si è detto sicuro di non aver commesso alcun peccato o irriverenza di cui Shakespeare possa sentirsi offeso. E' stato rappresentato «Amleto» in abiti moderni, perché non si dovrebbe rappresentare il «Sogno» in costume della Luisiana 1880, con tutti quei corsetti, busti e sottane a stoffe di quali si assiste oggi alla rinascita? Quanto ai danzatori negri, nemmeno essi sono uno scandalo: chi più di essi possiede il senso, il gusto, il movimento, la felicità della «feerie»? Chi più degli abitanti degli Stati del sud possiede ancora per eredità e per tradizione la disposizione al romantico idillio?

I bilanci della stagione teatrale americana 1944-45 testé conclusa sono discretamente lieti. Non ci sono stati successi clamorosi né di pubblico né di critica, non c'è stato un «Non te li puoi portare appresso» o una «Piccola città», ma la media è decorosa, vivace, amabile, spiritosa e almeno 24 degli 85 lavori presentati al giudizio del pubblico e della critica hanno ottenuto un successo superiore alla media degli aggettivi

convenzionali e superiori alle spese. Il tono generale è stato piuttosto gaio, malgrado la guerra e i suoi malanni, e solo uno dei 24 successi, la commedia ricavata dal famoso racconto degli americani in Sicilia, «Una campana per Adano», si riferisce direttamente alla guerra. Sono rimasti assenti dai palcoscenici durante questa stagione i nomi più famosi del teatro americano, R. E. Sherwood, Lillian Hellman, Maxwell Anderson, S. N. Behrman, Clifford Odets, Elmer Rice. I più sostanziosi successi sono stati nella prosa quelli di John Van Druten, «La voce della tortora» e «Io ricordo mamma» e nel campo della commedia musicale quello Richard R. Agers e Oscar Hammerstein con «Oklahoma!» e «Carosello» una riduzione musicale di «Lilliom».

SANDRO DE FEO

ABBIAMO INTERVISTATO

uno spettatore di «Sotto la maschera»



Questa settimana abbiamo interrogato al Cinema Bernini il caporale Giusto Errante, residente a Bergamo in via S. Bernardino, 31.

— Sono contento di questa intervista. Confesso di essere un vanitoso e di amare la celebrità. La mia aspirazione principale è sempre stata quella di diventare un famoso suonatore di fisarmonica. Non ho mai abbandonato la mia fisarmonica durante gli ultimi cinque anni di servizio militare, di guerra, di vita clandestina. Sono venuto a Roma in licenza per un giorno, da Bracciano dove si trova il mio Reggimento Genio. In settimana, però, torno a Bergamo, la mia città, e speriamo bene. Lei mi ha pizzicato proprio per caso, quindi, «Sotto la maschera» è un buon film. Ho trascorso due ore piacevoli.

— Le sembra ben condotto?

— Io non m'intendo di regia, di fotografia, di montaggio ed altre storie. Giudico da profano: mi spiego? Ricordo che il film è pieno di contraddizioni, di banalità, di vecchie trovate. Ma c'è di tutto: amore, jazz, gangster, colpi di scena, belle ragazze, attori simpatici, danze, lieto fine e anche un buon doppiato in italiano.

— Probabilmente a lei sono sempre piaciuti i film brillanti, allegri, spensierati?

— Dopo aver rischiato la pelle e aver passato tutti i guai possibili, non si può non desiderare gioia e gaiezza. E questo filmotto risponde in pieno alle mie attuali esigenze. Inoltre la ragazza, la Trevor, non è mica male! Spigliata, carina e affascinante quando non porta gli occhiali.

— Meglio di così non poteva incontrare, allora.

— Il caldo, se deve essere sincero ha smorzato un po' il mio entusiasmo. Due o tre ventilatori nei cinematografi non bastano. Dovrebbero metterli delle docce oppure un ventilatore silenzioso sotto ogni poltrona. Del resto, i posti se li fanno pagare bene. Beh, signor giornalista, io scappo. Devo arrivare fino a Poyte Milano dove mi aspetta il camion. Tante grazie dell'intervista e saluti al direttore di «Star» che non ho il piacere di conoscere.

(E dondolando alla maniera caratteristica dei soldati italiani, uscì frettolosamente dal Bernini).

E' in vendita

in tutte le librerie
la sesta ristampa

di

**QUARTIERI
ALTI**

di
Ercole Patti

EDIZIONE 1945

GARZANTI-EDITORE

IL PECCATO DELLA CARNE

SERVIZIO di lusso

MELOZZO DA F. — Innamoratisimo di una ragazza, siete ricorso ad una seduta spiritica per tentare di conoscere i suoi veri sentimenti. Sul più bello, lo spirito di un amico, senza essere stato neppure evocato, si presenta e vi avverte che la ragazza in questione vi tradisce. Naturale, non sarebbe neanche stato lo spirito di un amico se, essendoci una brutta notizia per voi, non si fosse precipitato a portarvela lui. Ignoro quanto pesi l'attrice alla quale vi interessate tanto: l'ultima volta che la presi in braccio ero distratto. Mandatemi pure la vostra novella da cui pensate di trarre un film. Che idea, quella di nascondere i film nelle novelle, per poi fare una fatica del diavolo a ritrovarli.

DORA - NAPOLI. — Secondo voi il cielo mi ha negato il dono di capire i veri artisti, e più che altro Mattoli. Può darsi; ed è consolante per me il pensiero che il dono suddetto non si è del tutto perduto, visto che il cielo lo ha dato a voi. A vostro avviso tutte le persone intelligenti sono entusiaste di Mattoli. Bene, mandatemi una descrizione più particolareggiata delle persone intelligenti che conoscete: non è possibile che esse differiscano dalle persone intelligenti che conosco soltanto io per il modo di giudicare Mattoli.

ALFREDO D. S. — Abbiamo molte idee in comune, ne convengo. Piacere che non abbiate potuto venire a trovarmi. Avremmo parlato di cose profonde e serie: del cinema, dell'amore, della morte. A proposito, ho avuto recentemente occasione di leggere, in un giornale, che in Argentina esiste un circolo i cui componenti si radunano ogni settimana per pensare alla morte. Ottima idea, ma sospetto che essi lo facciano soprattutto per evitare di pensare negli altri giorni. Passa un carro funebre, e quegli argentini si voltano in fretta dalla altra parte, mormorando: «Niente niente; fra tre giorni, al circolo». Il giornale in cui lessi la notizia informava pure che in quel circolo non si consumano meno liquori e meno sigari e meno donne che negli altri; da ciò intui come debbono svolgersi nelle sue sontuose sale le meditazioni sullo stesso divano a un certo punto si guardano. «State pensando alla morte?», chiede uno. «Certo — risponde l'altro. — Alla vostra».

FATINA BIONDA. — A qualsiasi ragazza piace, come a voi, crederci una fata. Ma dite la verità, quello di far cuocere due uova è un prodigio di cui vi confessate candidamente incapace. Che idea, che Brazzi debba esser felice perché è bello. Io sono brutto e grassoccio, ma credo di aver avuto al mondo ciò che ha avuto Brazzi, se non di più. Infatti sono i tipi che non danno nell'occhio quelli che dai tumulti si allontanano sempre con le tasche piene. La vita è buona per questo: perché belli o brutti, poveri o ricchi, intelligenti o stupidi, a ciascuno di noi distribuisce la stessa quantità di gioie e di dispiaceri. Specialmente con le donne. Qual'è l'individuo insignificante che non sia stato il Brazzi di qualche ragazza, qual'è il Brazzi che non abbia desiderato invano una ragazza alla quale malgrado tutto non piaceva? Dunque vedete. Non sono in grado di stabilire se vi sposerete presto, ma suppongo di sì. E' escluso che i vostri giovani concittadini usino la precauzione di bendarsi quando voi passate: e vedervi (giudico dalla vostra fotografia che mi avete mandata) e sentirsi colmi di marce nuziali, di fiori d'arancio e di tradizionali penne d'oro deve essere una sola cosa.

ASTOLFO MAGGIO. — Il direttore si scusa di non poter approfittare della vostra idea di mettere un astrologo a disposizione degli aspiranti attori che volessero veder chiaro nel loro destino cinematografico. Alla maggioranza degli aspiranti attori dovrebbe essere sufficiente guardarsi nello specchio, e tentare di dire con voce commossa le parole: «Addio, mamma» per capire che la loro vocazione è il commercio delle rane.

Comunque, ammettete che si possa avere un'opinione personale della astrologia? Io ritengo di dover diffidare di una scienza che attribuisce il destino di Napoleone agli astri che presiedettero alla sua nascita ma che trascura di spiegare perché innumerevoli individui che videro la luce nello stesso anno, nello stesso giorno, e nello stesso istante, furono per tutta la vita droghieri, portafortuna o, quel che più sorprende, balie. Io mi considero un uomo, non indegno di questo nome; perciò quando voglio sapere chi sono, che cosa valgo e quale avvenire mi compete, non ricorro all'astrologia, bensì a un robusto e irascibile passante. Gli dò un urtone, evito di scusarmi, e in meno di un minuto risulterà informato su tutto.

UN UOMO. — La più bella città è quella in cui uno riesce a vivere meglio. Il barone Pulvis, famoso esecutore di città, dice che Napoli è fatta per pensare al presente, Venezia per pensare al passato e Milano per pensare all'avvenire. «E voi, barone — gli dico perplesso — come mai abitate in un paesino sperduto fra i monti?». «Perché io sono sempre distratto — risponde. — Non mi riesce di pensare a niente».

GIOVANNI BERTI. — Le vostre opinioni sul cinema non sono del tutto da buttar via. Potreste mettere nell'imbarazzo chiunque dicendogli, come dice a me: «Citatemmi un nostro film comico sentimentale che non si basi su uno scambio di persona, o sull'equivoco del ricco creduto povero, del comune creduto scapolo, dell'onesto creduto ladro, eccetera». Però anche io posso mettere voi con le spalle al muro chiedendovi: «E tanti squisiti film di Lubitsch o di Capra su che cosa si basavano?». Diciamo che l'equivoco, l'eterno immutabile equivoco, è fonte di situazioni comiche che possono sembrare nuovissime se vengono trattate con intelligenza e buon gusto. Insomma, non irrigiditevi sul concetto che un film comico debba sfuggire dallo scambio di persona come dalla peste, altrimenti mi fate ricordare un mio professore di scienze naturali. Dopo aver descritto minutamente la balena, egli si affrettava a ordinare a un allievo di parlargli di questo cetaceo, e poi andava su tutte le furie se il giovinetto ripeteva qualche sua espressione, o si serviva di qualche parola intravista nei libri di testo. Io fui deprecato ed espulso per aver detto: «La balena è un insetto di insolito spessore, che...»; ma dovete convenire che non era facile, con quel professore, descrivere meno approssimativamente la balena. D'accordo? In cambio riconosco che avete ragione quando dite che nei nostri film si strilla troppo, si fa un tracasso d'inferno. I registi hanno l'aria di credere che gli spettatori cinematografici siano un po' duri d'orecchio. Ho sussultato leggendo quel passo della vostra lettera che dice: «E perché certe attrici hanno un aspetto così... da amichette di nababbi?». Potrei rispondervi: perché lo sono; ma mentirei. In realtà non so nulla, faccio vita ritiratissima, allevo conigli e soggetti cinematografici in una campagna romana.

STUDENTESSA 777. — La migliore cura ricostituente sembra sia quella di mangiare molta frutta, ma senza privarla delle bucce, che sono ricche di vitamine. Provate anche voi, provate con le noci di cocco. D'accordo su Sorrento. Eravamo là, pensate (e in luna di miele) quando mia moglie disse: «Non ho mai visto un mare così azzurro». Ed io risposi che sembrava di dover udire da un momento all'altro il canto delle sirene, e affacciatici sulla profondità e sull'originalità dei nostri concetti, entrambi ce ne ritraemmo con un fremito. In realtà mia moglie non aveva mai visto il mare prima di allora; mentre per quel che mi riguarda le sirene mi erano venute in mente perché non posso soffrire il peso: e qui sta tutto il romanticismo della sua creazione a oggi.

GINO AVORIO



Diana Becker affascinante «stella» del firmamento cinematografico inglese.

PALCOSCENICO MINORE

COPRIFUOCHI DI SAN GIOVANNI E ALTRE MALINCONIE

Come Piedigrotta, la festa di S. Giovanni non era sfuggita alla tabula rasa littoria. Era stata, inevitabilmente, incasellata nel «calendario» delle manifestazioni «canoniche popolari»; virilmente inquadrata e dopolavorizzata. Senza una ragione al mondo, spaventevoli ritratti del «duce» campeggiavano tra festoni, insegne e luminarie; le gare canore si concludevano, sinistramente, con canzoni e stornelli dove se l'amabilità divina non era invocata per proteggere sempre più il protettore dell'Islam, non mancava, almeno, un balilla, eccezionalmente affetto da fisiche infermità, il quale «scriveva» a lui, pregandolo di volergli, all'occorrenza, concedere di «combattere» coi compagni forti e vigorosi. Ed ecco S. Giovanni, come Piedigrotta, la festa di Noantri, ecc., allinearsi al fianco del XXVIII ottobre, XXI aprile e altre solennità comandate. I canti vi risuonavano «morti e senza eco; l'amore vi appariva scialbo e convenzionale; non c'era stimolo di delibati calici capace di accendere degnamente l'estro e la buona volontà di poeti e improvvisatori. Ora, come hanno riferito i giornali, San Giovanni è «tornato» alle sue antiche tradizioni; il «vecchio», «caro», «folleggiante» S. Giovanni. E' tornato con canti non più addomesticati, con consuetudini ingiustamente boicottate e interrotte, con musica e musica in piazza: tale e quale «come un tempo». Così, almeno, a stare ai cronisti dei giornali. In ogni caso, più autorevole e ufficiale omaggio la ricorrenza non poteva ricevere, essendo stato nella fatidica notte concesso ai cittadini di non preoccuparsi del «coprifuoco». Non è molto, lo ammetto. Il popolare Santo onorato avrebbe potuto operare più consistente miracolo, inducendo, con le buone o con le cattive (un santo ha tanti mezzi a sua disposizione), chi di dovere a una concezione più

ampia e generosa della circolazione notturna: anche dopo passata la festa, soprattutto se fosse risultato che il taumaturgo non era stato gabbato. Ma l'ultima parola non è detta. Il «progetto» è allo studio. Questi dannato coprifuoco, questo uccello notturno del malaugurio, dovrà pur, un giorno o l'altro, essere scacciato dall'usurato nido; e magari abbattuto a colpi di bastone come le incaute aquile che s'avventano, pei monti, su robusti scalatori e pastorelli. Diversamente, non avrebbero ragione alcuna gl'incessanti annunci di nuove arene per spettacoli di varietà e musicali, con programmi allettanti, addirittura irresistibili. Le indiscrezioni, a proposito, sono tante. Rivedremo, fra gli altri, attori e divi che erano rimasti «bloccati» al nord. Rivedremo, forse, cantanti di cui non tutti, magari, sentono acuta nostalgia; i superstiti ammiratori avranno la gioia, forse, di applaudire come una volta le sordidenti esibizioni di Vanda Osiris, alle cui ornitologiche acconciature speriamo che la nordica tramontana non abbia strappata nemmeno una

penna. Tutti, tutti ritorneranno; o quasi. Ritorneranno gli assi e le «spalle»; i quartetti e i terzetti; le coppie di ballerini e di equilibristi; i «duo» di fantasisti e comici. Solo Guido De Rege ritornerà solo. Sicuro, una triste notizia ha avuto conferma. I De Rege non sono più due. Giorgio, il fratello «saggio», il «genovese» è morto lo scorso inverno. Come ci sembra ingiusta, illagica, innaturale questa scomparsa. Sancio che se ne va prima del suo bizzarro cavaliere. Una volta tanto il saggio premuore al malto. Il buon senso trafitto dallo scherzo, battuto dalla follia. Non sappiamo che sia rimasto, ora, dei «De Rege» sul palcoscenico. Non per ripetere una frase di rito, temiamo che il meglio se ne sia andato sottoterra. Perché Giorgio non era la «spalla» del fratello Guido. Non era il «provocatore» occasionale, e nemmeno il preordinato stuzzicatore. Era l'altra parte dello scemo, il complemento, l'animatore. Era lo specchio nel quale la vita si rifletteva agli occhi dell'avvinazzato col naso da carnevale. Era il pubblico sul cui labbro il balbuziente coglieva i soli barlumi e motivi capaci di aprire uno spiraglio nella sua torpida e nebbiosa fantasia. Il mondo, ogni altra esperienza, non esistevano al di fuori della costante irascibilità, dei vani richiami, degli stessi sorrisi dell'«altro»; nel quale si fondevano e sintetizzavano la suggestione della maschera e gli echi della platea. Giorgio era la parte sensibile e umana di Guido; il polo della ragione, il riflesso della natura, la nostalgia della realtà, verso cui, bene o male, la balbuzie, i cackinni, gli scherzi, le trovate, le freddure, le buffonerie dello «scemo» finivano col gravitare. Perché il fenomeno De Rege esula completamente dalla satira e dalla metafisica. Non si tratta, grosso modo, che di uno scemo senza orientamenti morali o «poetici». E, nonostante il naso finito e il cappello duro, il fenomeno non si esaurisce nella macchietta. E' la sintesi di tanti tipi e macchiette, non bene identificati e che difficilmente troverebbero posto in una determinata categoria sociale; e di questo lo stesso linguaggio, una specie di esperanto di dialetti, è la più efficace, la più buffa espressione. Ciò che buffoni del genere, di solito, cercano di dire è il risultato d'una giornata d'attività, per la strada. Si indovina tutto ciò che è avvenuto prima, soprattutto le disavventure cui sono andati incontro; ora basta che essi facciano un semplice cenno, una vaga allusione. Tutti, intorno, si rendono conto dell'equivoco, solo loro non capiranno niente, perché i pensieri nella loro mente sono tardi e pigri. Ma, al momento opportuno, state sicuri che anch'essi avranno le loro «illuminazioni»; e si sa come siano spietate, a volte, le risse degli scemi consapevoli della propria inferiorità, le vendette degli umili costretti a sopportare le violenze altrui. In questo genere, in questo giro rientra la comicità del De Rege. Con una caratteristica, tuttavia, che il marciapiede per Guido, il teatro delle sue esperienze erano unicamente «stituite», come dicevo, dal fratello saggio e irascibile. E ora? Ora tempo e voglia il superstite di «rifarsi» una vita; di voler conoscere il mondo, al di fuori dei ricordi e delle nostalgie del passato? Non so perché la sorte dello «scemo» rimasto solo mi fa pensare a quella dell'evaso, malinconico protagonista di «Prigionieri del passato».

MERCUTIO

FOYER

L'attore Paolo Stoppa non fa un mistero della sua fede politica ufficialmente orientata verso un partito di massa. Data la consistenza patrimoniale del neofita, la cosa non ha mancato di destare, insieme con un certo scalpore, anche qualche legittima perplessità; ed, inoltre, fonte di non pochi divertenti equivoci. L'altro giorno, difatti, nel rinomato (anche per la sostanzialità dei prezzi) ristorante di Tor Fiorenza, lo Stoppa fu apostrofato da un «compagno» cameriere, meravigliatissimo che l'attore proletario si abbandonasse a uno sperpero tanto borghese, e in compagnia — per giunta — di una dama, chiacchiosa rappresentante del mondo del Quartieri Alti.

«Caro compagno» — si schermì prontamente il bel Paolo — «Tu vedi benissimo che io mangio, bevo e pago con la destra. Ti prego, però, di non farne parola nella cellula. Come sai, la sinistra non deve mai sapere quello che fa la destra!».

IL SERVO DI SCENA

UN PROFETA

Uno dei più sbalorditivi profeti che io abbia mai conosciuto è stato, senza dubbio, Ernesto Monescu. Durante la mia vita ho avuto più volte occasione di conoscere dei profeti, alcuni dei quali veramente straordinari. Ma nessuno raggiunse mai la potenza di Ernesto Monescu. Egli non sbagliò mai una profezia. Gli avvenimenti profetizzati da lui si sono avverati con una precisione addirittura sconcertante. Ernesto Monescu profetizzò il giorno e l'ora dello scoppio della guerra europea e le varie fasi di essa e fece anche i nomi dei principali generali che vi partecipavano, profetizzò il giorno della vittoria, l'epidemia della spagnola, la rivoluzione russa e mille altri avvenimenti. Egli giungeva a dei virtuosismi che avevano del diabolico. A profetizzare, ad esempio, l'uscita di un libro arrivando fino a ripeterne qualche brano a memoria.

A suo tempo andavi a controllare e ti accorgevi che non solo il libro era realmente uscito, ma i brani ripetuti dal Monescu erano rigorosamente testuali. La sua fama si era diffusa subito per il mondo: a casa sua era un continuo pellegrinaggio di ammiratori entusiasti. La sua parola era come il Vangelo. Mai Ernesto Monescu commise il più piccolo errore. Ciò che contribuiva ad accrescere a dismisura il suo successo era il fatto che egli si distaccava nettamente da qualsiasi altro tipo di profeta. La sua figura brillava di luce propria in mezzo alla massa amorfa dei profeti vecchio tipo. Il Monescu era un rivoluzionario della profezia. Ansioso di svecchiare questo campo e di portarvi una parola nuova, si era messo a fare il « profeta del passato », a profetizzare, cioè avvenimenti accaduti in tempi tra-

scorsi. Questo sistema, oltre a suscitare, a causa della sua novità, un grande interesse, dava modo agli ascoltatori, di controllare, seduta stante la veridicità delle profezie. Il Monescu, ad esempio, profetizzava la breccia di Porta Pia. Si andava a controllare nei libri e si constatava che il fatto era realmente accaduto. Da qui il suo grande successo.

Era molto interessante starlo a guardare mentre lavorava. Agiva come un sonnambulo. Dalla sua figura si sprigionava come un fluido divino. Un tremito nervoso lo agitava da capo a piedi. Entrava in trance. Intorno a lui tutti trattenevano il fiato. In quegli istanti egli vedeva gli avvenimenti con una lucidità eccezionale.

Non dimenticherò mai la sera quando profetizzò la guerra dei trent'anni. Ci aveva avvertiti sin dal giorno prima: « Domani profetizzerò la guerra dei trent'anni ». Una grande aspettativa regnava fra il numeroso pubblico convenuto. Fedele alla promessa il Monescu profetizzò, in poche battute, la guerra dei trent'anni fornendo dei dati di una precisione che aveva del soprannaturale. Alcuni professori increduli, che erano venuti coi manuali di storia, sicuri che il Monescu fosse un impostore, dovettero arrendersi all'evidenza dei fatti. Fu una serata epica. L'entusiasmo popolare raggiunse il culmine.

Un'altra giornata indimenticabile fu quella in cui Ernesto Monescu profetizzò la scoperta dell'America. Ci parlò a lungo, ricordo, di un continente sconosciuto e alla fine fece anche un nome: « Cristoforo Colombo », aggiungendo che sarebbe stato lui a scoprire il nuovo continente. Era vero! Lo portammo in trionfo.

GIORGIO STONE

OMBRE BIANCHE

CORRIERE SOVIETICO. — Il programma produttivo della cinematografia sovietica prevede per questo anno la realizzazione di 56 film a lunga metraggia e 12 brevi documentari. Oltre all'Ivan il terribile di Eisenstein, fanno parte del nuovo programma 1945 i seguenti lavori: L'ammiraglio Nachimov di Pudovkin, La primavera di Alexandroff, Robinson Crusoe di Andriewsky, Un capitano di 15 anni (dal romanzo di Verne) e Il fiore di pietra.

CORRIERE AMERICANO. — La MGM ha acquistato i diritti per la riduzione cinematografica di due grossi romanzi apparsi in America recentemente. Il primo è *Flight from Youth* di William Barrett; il secondo è *Ritratto di Giuseppina di Booth Tarkington*. La Warner Bros ridurrà per lo schermo il romanzo giallo di Collin Moonstone che sarà interpretato da Nigel Bruce, uno specialista del genere. Hedy Lamarr è stata scelta come interprete definitiva del film *Una strana donna* che era stato affidato in un primo tempo a Irene Dunne. Bing Crosby, il noto attore-cantante, ha debuttato come produttore realizzando per gli Artisti Associati il grande John da lui stesso interpretato insieme a Linda Darnell.

CORRIERE INGLESE. — I teatri di Elstree, requisiti dal Governo, torneranno presto nelle mani dei produttori inglesi; per quest'occasione Alessandro Korda ha già pronto un suo vasto programma di lavoro. Fra i film d'imminente realizzazione figurano: una vita di R. L. Stevenson; una riduzione cinematografica del romanzo di Paul Tabori *Bricks Upon Dust*; Pastorale dal romanzo di Nevil Shute; Abitazione coatta da una novella di Kipling; *The Old Wives Tale* dal racconto di Arnold Bennett, ridotto per lo schermo da Lajos Biro; Il circolo Piekwick di Dickens; Guerra e pace di Tolstoj ridotto da Lajos Biro; una riduzione cinematografica della commedia di Enid Bagnald, *Lottie Dundass* con Vivian Leigh; Al servizio della Regina, dal noto romanzo di Mason. E' rientrato a Londra, dopo cinque anni di prigionia in Germania, l'attore Henry Mollison. Il Mollison, che ha trascorso i cinque anni di prigionia in uno dei peggiori campi di concentramento tedeschi, ha perduto 25 chili di peso.

SEI

I GENERICI

A ccanto ad Amedeo Nazzari ed Alida Valli c'è anche il signor Giacomo Lorenzi fu Gaetano abitante in Via della Scarpetta 17. I vari Giacomo Lorenzi fu Gaetano del nostro cinematografo sono meglio conosciuti sotto il nome di generici i quali si dividono in versatili e specializzati.

I primi sanno fare di tutto. Essi possono sostenere sia la parte del mendicante che quella del nobile creolo. Usiamo dall'Odesscalchi dopo averli veduti aggiustare il bagno di Gino Cervi e li ritroviamo al Moderno intenti a baciare la mano di una signora. Sembra che questi dannati siano abilissimi anche nel sostenere parti da albero o da cavallo.

I secondi, gli specializzati, hanno invece una dignità professionale. Mentre i primi sanno fare tutto male, questi ultimi sanno fare male una cosa sola. Alcuni di questi attori sono specializzati nell'entrare in un negozio e comprare una cravatta e sono convinti che nessuno possa comprare cravatte meglio di loro.

Ci sono poi i super-specializzati quelli cioè specializzati nell'entrare in un negozio e comprare una cravatta marrone.

I generici rappresentano la borghesia del cinematografo. Essi non ricevono centinaia di lettere azzurre portate su vassoi d'argento ma tutto al più ricevono una cartolina postale da Pogliumirieto firmata Mario e dicono sempre che hanno avuto una offerta per interpretare un film come protagonisti.

Nella piccola trattoria dove consumano i modesti pasti sono quotidiani per il fatto che sanno tutto su Clara Calamai. « Domani vi parlerò di Carlo Ninchi » dicono alzandosi dal tavolo.

I generici sono le briciole della citazione, sono le patatine che servono di contorno ad Alida Valli. La sera passano da San Silvestro ed imbucano una lettera indirizzata a se stessi con scritto: « Egregio attore, vi ho molto ammirato nel film *Il fiore appassito*, siete grande. Potrei avere una vostra fotografia? »

Poveri generici! E' bene che non sappiano mai che il regista, nel montaggio, ha pensato di tagliare proprio quella scena.

RUGGERO MACCARI



Kim Kendall